

**Primefilm**  
Bukharin,  
fuori  
dal clamore

SAURO BORELI

Una volta di più s'illustra una vera constatazione che l'eccesso di informazioni spesso genera automaticamente un'offuscamento della realtà dei fatti. Basta riletture, ad esempio, ciò che è accaduto a Venezia '88 (occasione della comparsa, in concorso, di *Caro Corbaccio*, il film di Lizzani (esce ora nelle sale nazionali di programmazione) inventato sulla tragica vicenda di Nikolai Bukharin e di sua moglie Anna Larina. Le valutazioni critiche oscillavano alla liepida registrazione di eventi alla rispettosa, calda attestazione di generica tina.

In compenso, nelle settimane a ridosso dell'appuntamento con la proiezione al Lido di *Caro Corbaccio*, ogni quotidiano, gran parte dei rotocalchi avevano già fatti scoglio di più o meno spericolate informazioni sulla stanza della vicenda Bukharin-Larina, sui risvolti tutti attuali di quella stessa tragedia. Ed, altresì, sulle componenti tematiche, sui moduli espressivi del film di Lizzani. Tutto ciò nonostante il fatto che, come nel caso più eclatante della "scandalosa" *Ultima tentazione* di Scorsese, avessero visto fino allora l'opera in questione. Così, anche al di là delle intenzioni di quello che avrebbe dovuto essere il giudizio dirimente sull'oggettiva consistenza di *Caro Corbaccio* (mi pare risultare condizionato da precetti tanto d'ordine ideologico-politico, quanto di tipo estetico-spettacolare).

Ripristinando, quindi, i termini esatti della questione, è relativamente facile ribadire ora che *Caro Corbaccio* costituisce un intervento comunque apprezzabile nel folto di problematiche di divampante attualità, oggi, in Unione Sovietica. Per il resto, il filare intrecciato dei ricordi e del flashback imprieme all'opera di Lizzani la precisa dimensione drammaturgica di una testimonianza-rendiconto di controllatissima misura.

In particolare, le «persone grammatiche» dominanti, appunto Bukharin e la moglie Anna, qui rivisti nella tragica, interminabile notte del '37, allorché il leader rivoluzionario inviso a Stalin venne imprigionato, si muovono, dialogano ossessivamente, disperatamente, in un confronto che assume presto cadenze, toni, moduli stilistici di un psicodramma insieme appassionato e straziante.

L'esito globale risulta, da un lato, una rivalutazione «stranata», puntuale d'uno scorcio particolarmente debole, altamente emblematico delle degenerazioni del potere socialista negli anni staliniani e, dall'altro, un momento narrativo sobrio, prosciugato che tocca il suo punto più alto, più vero proprio nella raffigurazione privatissima, intima di un dramma fino ad oggi indicibile, occultato.

In questi precisi, circoscritti limiti, il film di Lizzani può vantare, a buon diritto, una probabilità d'intenti e di coerenti risultati senz'altro insoliti. Anche grazie, oltre la buona mano registica dello stesso Lizzani, all'apporto decisamente felice, azzeccatissimo delle sensibili prove interpretative di Flaminia Lizzani e di Harvey Keitel (qui nei ruoli centrali dell'angosciosa vicenda. Da Venezia parliamo anche di un film utile, necessario. A distanza di qualche tempo, non abbiamo motivo di ricrederci.

**RUBENS TEDESCHI**  
Bergamo in meno di trent'anni, dal 1816 al 1844, Gaetano Donizetti scrisse settanta opere. Non manca quindi materia al suo Festival, anche se la qualità dei recuperi non è sempre eccelsa, perché il gran bergamasco, come scriveva un cronista recensendo il *Gianni di Parigi*, «ha la toga di scrivere molto e prestante, uso che, mentre impinge la borsa, non giova sempre alla sua fama». In realtà, mentre il giornalista annotava queste acide impressioni dopo

# «Questa è la Pelle del mio paese»

Esce in Italia «Pelle alla conquista del mondo», il film danese che ha vinto la Palma d'oro

Un'epopea dei diseredati nella Danimarca del primo '900. Ce ne parla il regista Bille August

romanzone in quattro volumi (a noi sconosciuto, dobbiamo ammetterlo) di Martin Andersen Nexø, intitolato come il film, un classico della letteratura danese. Una scelta dal sapore «nazional popolare» che facciamo raccontare ad August. «Come regista ho sempre sognato di realizzare un grande film epico sulla storia del mio paese. Finché qualcuno mi ha consigliato di leggere questo romanzo, che non conoscevo se non di fama. Dopo trenta pagine, avevo già capito che avevo finalmente trovato la storia che sognavo. Una trama chiara, un forte senso di solidarietà con i personaggi, uno stile pieno di calore e di umorismo, dei sentimenti che subito si traducono in fatti, azioni. Tutti elementi essenziali per il film epico che avevo in mente». C'erano, però, problemi di diritti... «Sì, Andersen Nexø ha trascorso l'ultima parte della sua vita in Germania Est, e i diritti del romanzo erano congelati là. Fino a trent'anni dopo la sua morte, avvenuta nel '54. Nell'84 la situazione si è sbloccata e, insieme al produttore Per Holst, abbiamo dato il via al progetto».

Il film si ispira solo al primo dei quattro volumi. Ci sarà un seguito? «Penso che la storia di Pelle debba in qualche modo continuare. Non un capitolo 3 o 4, almeno un capitolo 2, quello sì. Ma ci penseremo solo fra qualche anno. Ora abbiamo tutti bisogno di riposarci un po'. Già, il film è stato molto faticoso. Un anno di riprese... «Ho voluto seguire il corso naturale delle stagioni, che si riflette nella struttura



Max Von Sydow e Pelle Hvenegaard in una scena di «Pelle alla conquista del mondo»

del film. Inoltre è stato un film molto impegnativo. Anche se abbiamo vinto un Oscar con il primo di *Babette* di Gabriel Axel e una Palma d'oro con questo mio film, noi danesi siamo sempre una cinematografia molto piccola. Il mercato interno è ridotto e non basta mai per rientrare delle spese. Infatti per *Pelle*, che è il film più costoso nella storia della Danimarca, è stata necessaria una coproduzione con Svezia e Norvegia. Quanto è costato il film? «Quattro milioni di dollari». Nemmeno tantissimo, diciamo noi, ma

provando Shakespeare a teatro, non può essere qui con noi. Gli dispiace molto». E ora, dopo la Palma d'oro? «Un film con una casa indipendente americana. Non posso dirvi chi produce, posso raccontarvi così. È il libro di Isabel Allende *La casa degli spiriti*. Sarà un film sul tempo, su come passato, presente, futuro si mescolano nella coscienza della protagonista Clara, nelle nostre vite, nella struttura stessa del film. E se anche lo farò con gli americani, non sarà un film hollywoodiano».

Interprete ci ricorda che la Danimarca ha solo quattro milioni di abitanti. A un dollaro a testa, il conto è presto fatto... L'altro eroe di *Pelle*, accanto al ragazzo, è il massimo attore scandinavo, lo svedese Max von Sydow. «Lavorare con lui - dice August - è stata la più grande esperienza della mia vita. Mi aspettavo un divo e ho trovato un amico. Molti attori recitano solo per soddisfare il proprio ego. Max invece è un uomo maturo, affettuoso, estroverso. Vi porto i suoi saluti. È a Londra, sta

ALBERTO CRESPI

ROMA. Chi è il vero conquistatore, Pelle o Bille? Al tempo questo sciocco gioco di parole potrebbe risultare incomprensibile, se non fosse al corrente di alcuni fatti.

Primo: esiste un film danese, *Pelle alla conquista del mondo*, che narra l'emigrazione di un padre e di un figlio poverissimi, dalla Danimarca alla Svezia, nei primi anni del Novecento. Pelle è il nome del ragazzo. Secondo: questo film è diretto da Bille August, 40 anni, ex direttore della fotografia, regista (soprattutto televisivo) dal 1978. Terzo: il film, contro tutti i pronostici, ha vinto la Palma d'oro all'ultimo festival di Cannes, lo scorso maggio. August era in gara con diversi pezzi da novanta: *Greenway*, Oliveira, Eastwood, Solanas, von Trotta, ecc. ecc.) e lì ha stracciato allo sprin. Bille il conquistatore, appunto.

«C'è il film nel cinema, il giudizio passa al pubblico. È un filmone fiutale, molto classico, molto lungo, molto solenne, secondo alcuni un po' televisivo, più misterioso che lollosa, per intenderci. Bille August, che sta girando il mondo per sponsorizzare Pel-

le di fronte alle genti, non è tanto d'accordo: «Io credo che ogni film debba avere un ritmo suo, interno. Si, qualcuno dice che il film è lento, adatto a una fruizione di tipo televisivo, un po' distratta. Io rispondo che un film europeo non deve necessariamente scimmioiare il cinema americano. Abbiamo il diritto di avere ritmi vitali nostri, diversi».

Insieme a Bille, nel giro promozionale, c'è anche Pello. Ovvero il ragazzino protagonista del film, che - ecco perché insistiamo nei *caletboars* - si chiama, guarda un po', proprio Pelle (di cognome fa Hvenegaard). È un nome così frequente, in Danimarca? L'interprete, una signora gentilissima, nega. Anzi, è un nome molto strano. Allora si tratta di una predestinazione, di una miracolosa coincidenza? In qualche misura sì. Racconta Pelle (l'attore, non il personaggio): «Papà e mamma mi hanno dato questo nome perché erano assolutamente innamorati del libro a cui il film si ispira, e del suo protagonista». Genitori previdenti...  
Eccoli, comunque, al punto focale. Il libro. Che è un

Grido d'allarme per il deficit

## Torino, il Regio riapre Sarà l'ultima stagione?

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NINO FERRERO

TORINO. Aiutol Scialuppe in mare... Sta affondando il Teatro Regio. Come il mitico Titanic, è incappato in un grosso iceberg. Un iceberg carico di quattro consiglieri del Pci (Domenico Carpanini, Diego Novelli, Fiorenzo Alifanò e Giovanni Ferrero) aveva presentato una «interpellanza urgente», che oltre a chiedere di conoscere le cause di tanto deficit, poneva, appunto urgentemente, il problema di «come si intende porvi rimedio». Da allora sono trascorsi circa tre mesi. La situazione ovviamente si è fatta ancora più pressante, drammatica, sino a giungere al grido di dolore: della sempre più incombente minaccia di chiusura. Ci si chiede allora: cosa è stato fatto in questi tre mesi? Alla conferenza stampa di mercoledì scorso si sono ascoltate, da parte dei dirigenti del Regio, le stesse, anche in gran parte giustificate, «lamentazioni», già espresse allora. Lo Stato ci trascura colpevolmente: siamo all'8 per cento nella graduatoria dei finanziamenti, mentre qualitativamente la nostra produzione è a ben altri livelli. Gli Enti locali ci elargiscono contributi con il contagocce, dei tutto insufficienti alle ingenti spese che l'Ente lirico torinese è co-

stretto ad affrontare. Il Comune - è stato anche precisato - dà al Regio meno di tre miliardi, mentre al Teatro Stabile cittadino ne concede quattro. Sprechi? Manco a parlarne... Così mai è la lievitazione dei costi di produzione e di quelli artistici a metterci in crisi... Gli unici introiti validi ci vengono dal pubblico; questo anno oltre cinque miliardi, rispetto ai due miliardi e mezzo di due anni or sono, con un tetto, superabile, di ben 170 mila spettatori e di 1.300 abbonamenti già sottoscritti.

In quanto al sindaco, Maria Magnani Noya (Psi), anche presidente del Regio, alla conferenza stampa ha ripetuto: come in fotocopia, le cose già dette in Consiglio comunale mesi or sono: «Difficile ricorrere ai bilanci... più di così non possiamo dare... Occorre invece sensibilizzare l'imprenta privata, non soltanto cittadina. È deplorevole - ha ripetuto il sindaco - che i rappresentanti della fiorente economia torinese non sentano il dovere di sostenere il teatro della loro città». Insomma, detto molto in soldoni fuori la grana, da chi ne ha... qui si chiude bottega. E l'«Avvocato» che fa? - si chiedeva qualcuno al termine della tissima conferenza stampa - orecchi da mercante?

Il Comune - è stato anche precisato - dà al Regio meno di tre miliardi, mentre al Teatro Stabile cittadino ne concede quattro. Sprechi? Manco a parlarne... Così mai è la lievitazione dei costi di produzione e di quelli artistici a metterci in crisi... Gli unici introiti validi ci vengono dal pubblico; questo anno oltre cinque miliardi, rispetto ai due miliardi e mezzo di due anni or sono, con un tetto, superabile, di ben 170 mila spettatori e di 1.300 abbonamenti già sottoscritti.

## Il programma (un po' di routine) E a Roma Santa Cecilia dà il via alle feste

ERASMO VALENTE

ROMA. Conferenza stampa ieri, a Santa Cecilia per l'annuncio della nuova stagione (Incomincia prestissimo, il 2 ottobre) e delle attività che la completano. Una volta tanto, c'è una bella aria di festa. Appunto una festa precede il concerto inaugurale. Una festa per gli ottanta anni dell'Orchestra. Avvio il 16 febbraio 1998 la sua attività nel famoso Augusto che andò avanti, gloriosamente, per quasi trent'anni. Il 10 maggio 1936 se ne annunciò la chiusura. Fu demolito per fare spazio, in piazza Augusto Impertatore, dopo la guerra etiopeca, all'«Ara Pacis». Un «dispetto» alla cultura internazionale e antifascista che era passata di lì in nome della musica, «compensato», subito dopo, dall'apertura delle Terme di Caracalla al melodramma. La musica operistica, non quella sinfonica, era la tradizione da mantenere. Auguriamoci che i cento anni dell'Orchestra siano finalmente celebrati in un nuovo e vero Auditorio.

Infine, la festa degli ottanta è affidata a Carlo Maria Giulini che dirige la *Prima* di Brahms (tanto per non cambiare) e a Norbert Baltsch, direttore del coro, che dirige una *Messa* di Bruckner. E previsto il tutto per il 1° ottobre,

alle 18. Una festa per inviti e per pubblico. Il 2 ottobre, infatti, Giulini aggiungerà alla suddetta *Sinfonia* di Brahms la *Pastorale* di Beethoven, e la settimiana dopo, Baltsch replicherà la *Messa* di Bruckner, completando il programma con *Le Nozze* di Sirvinski. Seguirà una pausa, per consentire all'orchestra la *tournee* in Australia. Si riprende il 23 ottobre, privilegiando una buona routine che andrà avanti fino a tutto febbraio 1989. Rondini senza primavera sono, rispettivamente il 13 e il 19 novembre, le annunciate composizioni di Giacomo Manzoni e Irma Ravinale, nonché le *Sacrae Sinfonie* (18 febbraio) di Flavio Testi.

Il 3 marzo Giuseppe Sinopoli dirige in forma di concerto la wagneriana *Walchira*. La presenza di autori italiani viene nello stesso mese di marzo affidata all'*Alceste* di Salviucci, a pagine di Malpietro, Casugliani, Caccioppola e Mortari. Il mese di maggio offre un concerto dedicato a Ravel e un altro concerto diretto da Luciano Berio. Due sono i concerti di giugno, con Carlo Maria Giulini impegnato nella *Missa solenne* di Beethoven e Leonard

Bernstein che celebra il suo settantesimo compleanno, dirigendo Debussy e Strauss. È un buon cartellone; la maggioranza delle musiche in programma potevano essere dirette già in quel concerto all'Augusteo, ottant'anni fa.

Il 28 ottobre si inaugura anche la stagione di musica da camera, con il pianista Radu Lupu alle prese con Mozart. Seguono, di venerdì in venerdì, il Canadian Brass (arrangiamenti vari di Bach, Gabrieli, Byrd, Gershwin), la violinista Silvia Marcovici (Beethoven), lo Juillard Quartet, Alexander Lonquich (Beethoven e Schubert), e, attempissimo (16 dicembre), Severino Gazzeloni. Il 20 gennaio suona Maurizio Pollini (programma da definire). Dopo Berg e Schoenberg, arrivano anche i Valzer di Strauss e bisognerà aspettare la fine della stagione (3 giugno), per non avere avuto nulla di nuovo oltre la *Liedopera* di Franco Mannino (14 aprile), *Le notti bianche*, da Dostoevski, su testo di Bruno Cagli.

Si ha l'impressione che si tratti di concerti di ripiego, lontani dall' esplorazione sensa dell'altra faccia della musica. Succede come per la Luna. Non se ne parla più, ed è, anzi, proprio come se non esistesse più.



Il manifesto del gruppo rock Einstürzende Neubauten

## Il festival. Successo a Prato Officine Rock presentano...

ALBA SOLARO

PRATO. Nella campagna toscana, a pochi chilometri da Firenze, la città delle maglierie (si dice che Prato abbia uno dei tassi di sordità più alti in Italia, per via del fragore delle fabbriche tessili) ha scelto di ospitare con appropriata coincidenza una rassegna di gruppi di musica industriale o comunque «rumoristi», scelti fra le punte più avanzate del rock sperimentale europeo.

*Experimental Rock Festival* si chiama per l'appunto questa manifestazione inaugurata sabato scorso dalla performance dei tedeschi Einstürzende Neubauten e che prevede altri due appuntamenti: oggi gli inglesi Anti-Group e tedeschi Sprung aus den Wolken, e venerdì 30 gli svizzeri Young Gods e gli italiani Officine Schwartz. Tutte formazioni che parlano dal rock dilatandone e sovvertendone il linguaggio, ridefinendone forme e funzioni; in pratica che il pone in uno strano limbo a metà strada fra l'avanguardia artistica e la cultura pop, e quindi li fa sentire a proprio agio tanto fra le pareti di un rock club quanto in un museo d'arte, come è successo a Prato. La rassegna è infatti promossa e ospitata dal nuovissimo Museo d'Arte Contemporanea Luigi Pecci, inaugurato lo scorso 25 giugno. Una struttura moderna e raffinata, vetro e cemento color rosso e panna, con all'interno un'arena ad anfitratto che ha comodamente accolto le 1200 persone accorse per il concerto dei berlinesi Einstürzende Neubauten, ovvero i «Nuovi Edifici che Crollano».

Per loro un pubblico giovane e tanto nero, tanti profili duri e tagli post-punk. Foca agitazione però durante lo spettacolo, forse perché inchiodati dalla scarsa abitudine a concerti dove l'Intensità non è quella espressa in decibel. «Creare Intensità è il nostro scopo principale, ed è ciò che ci differenzia dalla musica pop, a cui solitamente non si chiede di essere intensa, perché l'Intensità portata oltre un certo limite diverrebbe elemento di disturbo», dice alla vigilia del concerto Blixa Bliksa, cantante, autore dei testi e chitarrista del gruppo (anche nei Bad Seeds di Nick Cave). Blixa è una delle «icone» più affascinanti dell'underground rock, un fascino un po' lugubre e maledetto, con la sua magrezza eccessiva, un corpo abusato in tutti i modi, grandi occhi verdi che paiono quelli di Bette Davis, la voce cavernosa.

Gli altri del gruppo rispondono ai nomi di Marc Chung, Andrew Chudy, Multi F.M., Einheit e Alexander Hacke. Dichiaratamente marxisti, si sono formati nell'80 in seno ad un movimento di giovani creativi punk berlinesi, i Geniale Dilettante. La loro musica si definisce quasi subito come «industriale», assemblaggio nichilista di suoni e rumori ottenuti con strumenti convenzionali come basso e chitarra elettrica, ma anche oggetti quali tubi di metallo, lamiere, martelli pneumatici, seghe elettriche. Nei loro assalti sonoro però non c'è freddezza: il rumore non si limita a sabotare l'ordine ma diventa espressione viscerale, quasi esoterica, di una sorta di «teatro della crudeltà» in cui figurano angosce esistenziali e inculchi da scenario urbano.

«Ciò che facciamo» - spiega Blixa - nasce come reazione a oggetti tipo di arte aerea e alla musica pop. Ma la scelta di strumenti non convenzionali non è una decisione artistica programmatica, non abbiamo mai inteso essere diversi per forza. Infatti agli inizi Anders aveva una batteria normale, ma l'ha dovuta vendere perché non aveva i soldi per pagarla l'affitto, così con appena cinque marchi se ne è costruita un'altra tutta di pezzi di metallo.

Certo è che il loro lavoro si è modificato col tempo. L'esperienza ha insegnato loro ad autodisciplinare l'istruttività degli esordi, evitando di cadere nella prevedibilità di molti loro imitatori. Oggi si misurano direttamente con la struttura della canzone e anche dal vivo non hanno più quelle tendenze distruttive che erano quasi diventate il loro marchio di fabbrica, tanto che a Parigi il direttore del Musée d'Art Moderne aveva chiesto loro di autograferare i buchi che avevano fatto nelle colonne, mentre all'ica di Londra Multi aveva scavato nel palco un buco di due metri e il pubblico esultato distrutto tutta la sala. Niente di tutto ciò a Prato, dove il concerto ha mantenuto la violenza sul piano compositivo, nazizzata da qualche effetto come i nastri con suoni di sirene, un fuoco acceso d'improvviso, le luci sparate sul pubblico, l'aspetto minaccioso delle percussioni metalliche, la trance di Blixa. Hanno presentato qualche nuovo brano, la danza metallica e ossessiva di *Von Ungen* e la flettura suggestiva e drammatica di *Sand*, un vecchio brano di Nancy Sinatra; ma fra le mani dei Neubauten anche la più romantica canzone d'amore ferisce e uationa più che il vetrolio.

NEL 40° ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE

## 2° INCONTRO NAZIONALE DEI COMANDANTI PARTIGIANI DEL CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

CUNEO  
CITTA' MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE  
24 SETTEMBRE 1988

Sarà presente il Presidente della Repubblica  
**FRANCESCO COSSIGA**

Parleranno:  
**ELVIO VIANO**  
Sindaco di Cuneo

**GIOCONDO DINO GIACOSA**  
On. ALDO ANIASI  
Presidente della Fiat

Sen. ARRIGO BOLDRINI  
Presidente dell'Anpi

Sen. PAOLO EMILIO TAVIANI  
Presidente della Fiat

Prof. LIONELLO LEVI SANDRI  
Presidente della Fondazione del C.V.L.

L'incontro, promosso dalla Fondazione del C.V.L. e dall'Amministrazione Comunale di Cuneo, vuole rendere onore ai caduti nella lotta di liberazione nazionale o scomparsi negli anni successivi, raccogliere la rinnovata adesione dei superstiti ai principi che li avevano allora guidati e ribadire l'impegno di continuare ad operare per la loro affermazione.

### L'opera

# Quando Donizetti componeva di fretta...

Festival Donizetti, teatro Donizetti, opera di Donizetti. A Bergamo è di rigore, al pari dell'entusiasmo del pubblico. Apertura trionfale con il semisconosciuto *Gianni di Parigi*, diretto da Carlo Felice Cillario, rivisto dallo svedese Anders Wiklund, interpretato da un trio di uignoli del belcanto: Luciano Serra, Elena Zilio e Giuseppe Morino. Ovazioni e «Viva il nostro Donizetti».

lo spettacolo scalligero del 1839, la «novità» era già vecchia perché il musicista l'aveva nel cassetto da ben otto anni per il malvolere del celebre tenore Giovanni Rubini, «l'usignolo d'Europa», che non aveva voluto cantarla. E ancora più vecchio era il libretto ricavato, come ci insegna Franca Cella, da precedenti francesi e italiani dell'inizio del secolo. Quanto alla musica, aveva anch'essa le sue righe perché Donizetti, quando aveva fretta, ricorreva volentieri ai modelli rossiniani, già logori nel 1831, quando il musicista si accingeva a rinnovare nell'*Elisir d'Amore* Ai milanesi, poi, che ascoltavano

del seme rossiniano, alimenteranno l'arco romantico di Bellini e dello stesso Donizetti.

In effetti, è inutile cercare nel *Gianni* per quel che non c'è. L'opéra è scritta esclusivamente per le voci che avrebbero dovuto portarla al successo: i personaggi buffi sono di contorno. La sostanza, se così si può chiamarla, è il virtuosismo canoro adatto all'ugola del «re dei tenori» e di un paio di soprani (la principessa e il paggio) che il compositore doveva avere a portata di mano.

Non era facile allora, e ancora meno oggi, realizzare simili condizioni ideali. A Ber-

gamo però ci hanno provato, e con successo il tenore è quel Giuseppe Morino che, uscito dalla scuola di Celletti e lanciato da quel vivaio di moderno belcanto che è Martina Franca, ci offre se non la copia perlomeno una accettabile imitazione dello stile che trionfò col celebre Rubini: uno stile a mezza via tra la dolcezza dei castrati, ormai in via di estinzione, e quello dei tenori di forza che erano già all'onzonze. Monno ne rinnova la dolcezza (e con qualche inevitabile aspersione) la miracolosa estensione. Piace ed è giustamente piaciuto, dividendo il trionfo con due autentici usignoli del belcanto femminili.

Luciana Serra che, nei panni della Principessa di Navarra, sfoggia un prodigioso repertorio di gorgieggi, acuti, irilli da lasciar tutti a bocca aperta, ed Elena Zilio che crea, con l'arguzia di sempre, la figura maliziosa e impegnativa del paggio Oliviero. Nelle parti buffe del locandiere e del siniscalco, Enrico Fissore ed Angelo Romero si sono divisi gli applausi assieme a Silvana Manca. Tutti diretti con mano più svelta che raffinata da Carlo Felice Cillario, nella funzionale cornice scenica e costumistica di Maurizio Balò animata sin troppo generosamente dalla regia di Lorenzo Marani. Successo, non occorre ripeterlo, trionfale.